

ALIENATI

L'editoriale di Christian Monelli

Fiore Mio

Non dai diamanti, ma dal letame si innalza esile lo stelo argenteo, su, per allargarsi in corrispondenza dei sepali del calice, fino ai petali folti e larghi che ancora brillano della poca luce del sole, pronti a chiudersi alle prime luci dell'ocaso. Fiore mio. Ne vorrei mille di te, poi cento, poi ancora mille, poi di nuovo cento. Circondarmi di te come nei quadri di Mucha, apprezzare le tue forme immergendomi nei tuoi colori come nei dipinti di O'Keefe. Ma come fare.

Continua a pagina 4

L'editoriale di Alessandro Agostini

Il costo di ogni emozione

Cosa conta davvero? In una società dettata dal consumismo come la nostra sembra che il denaro debba stabilire l'effettivo valore di ogni persona; se non hai l'ultimo telefono uscito sul mercato non sei nessuno, se non hai le scarpe più costose non sai vestirti, se non puoi permetterti di venire in vacanza con me non sei più mio amico. Tutto ha un prezzo e se non puoi pagarlo sei fuori.

Continua a pagina 27



“Se sei povero è colpa tua”

di Lucia Palombini

Nel senso comune contemporaneo è sempre più diffusa l'idea che la condizione economica di una persona dipenda esclusivamente dal suo impegno individuale. Secondo questo pensiero, chi è ricco lo è perché ha lavorato duramente, mentre chi è povero è considerato responsabile della propria situazione.

Continua a pagina 6

Il denaro come valore simbolico

di Agnese Fabbri

Il denaro è spesso considerato solo come uno strumento economico, utile per acquistare beni e servizi e soddisfare i bisogni materiali. In realtà, il suo valore va ben oltre l'aspetto puramente pratico. Il denaro ha anche un forte significato simbolico e psicologico, che influenza profondamente il modo in cui pensiamo, proviamo emozioni e ci relazioniamo con gli altri.

Continua a pagina 5

PROVA D'ARTISTA

di Emanuele Luccioli

Si è conclusa il 6 gennaio “Prova d'Artista”, la mostra d'arte realizzata dal Gruppo Creativo del nostro Istituto. Gli affreschi cinquecenteschi di Palazzo Sforza, Proceno, hanno accolto i visitatori in uno scrigno di meraviglie.

Continua a pagina 28

MAKE THE INTERNATIONAL LAW GREAT AGAIN

Da pagina 18 le riflessioni della redazione sul Diritto Internazionale

di Giada Giannarini, Diego Perosillo, Matilde Medici, Tea Muccifora, Marco Guerrini e Laura Malfatani



EDIZIONE NUMERO 21

FEBBRAIO 2026

IL VALORE DEL DENARO

DIREZIONE: CHRISTIAN MONELLI E ALESSANDRO AGOSTINI

IMPAGINAZIONE E COPERTINA: CHRISTIAN MONELLI

RESPONSABILI SOCIAL: GRETA ZAMPILLI E TEA MUCCIFORA

DOCENTE RESPONSABILE: prof.ssa TATIANA SUGARONI

Ci potete contattare alla nostra mail:

giravoceredazione@gmail.com

Instagram:

@ilgiravoce

LE NOSTRE FIRME

<i>Christian Monelli</i>	4	Fiore Mio
<i>Agnese Fabbri</i>	5	Il denaro come valore simbolico
<i>Lucia Palombini</i>	6	Se sei povero è colpa tua
<i>Erika Scatoloni</i>	7	La concezione tesaurizzante
<i>Tommaso Pinzi</i>	8	La concezione mercantile
<i>Gabriele Polacco</i>	9	Come il valore di scambio domina il valore d'uso
<i>Greta Zampilli</i>	10	Social Media: la mercificazione del sé e il confronto permanente
<i>Gaia Brenci</i>	12	La "gabbia d'acciaio" di Max Weber
<i>Caterina Dominici</i>	13	Quelli che benpensano
<i>Giuseppe Celano</i>	14	La classe operaia va in Paradiso
<i>Alexia Airinei</i>	16	L'arte di Andy Warhol
<i>Alessandro Agostini</i>	27	Il costo di ogni emozione
Make the International Law Great Again		
<i>Giada Giannarini</i>	19	Lista delle violazioni del Diritto Internazionale
<i>Diego Perosillo</i>	22	Cos'è il Diritto Internazionale
<i>Matilde Medici</i>	23	Le parole di Trump e Miller
<i>Tea Muccifora</i>	24	Dalla dottrina Monroe alla dottrina Donroe
<i>Marco Guerrini</i>	25	Russia, Israele e USA: cosa fa l'Europa
<i>Laura Malfatani</i>	26	Il Fu Diritto Internazionale
<i>Emanuele Luccioli</i>	28	Prova d'Artista

Fiore Mio

l'editoriale di Christian Monelli

Non dai diamanti, ma dal letame si innalza esile lo stelo argenteo, su, per allargarsi in corrispondenza dei sepali del calice, fino ai petali folti e larghi che ancora brillano della poca luce del sole, pronti a chiudersi alle prime luci dell'ocaso. Fiore mio. Ne vorrei mille di te, poi cento, poi ancora mille, poi di nuovo cento. Circondarmi di te come nei quadri di Mucha, apprezzare le tue forme immergendomi nei tuoi colori come nei dipinti di O'Keefe. Ma come fare.

*Quando io guardo attentamente
vedo il nazuna in fiore
presso alla siepe!*

M. Bashō

*Fiore che spunti dal muro screpolato,
Io ti colgo dalla fessura; –
Ti tengo qui, la radice e tutto, nella
mia mano,
Piccolo fiore – ma se potrò capire
Ciò che sei, la radice e tutto, e tutto
in tutto,
Saprò che cosa sono Dio e l'uomo.*

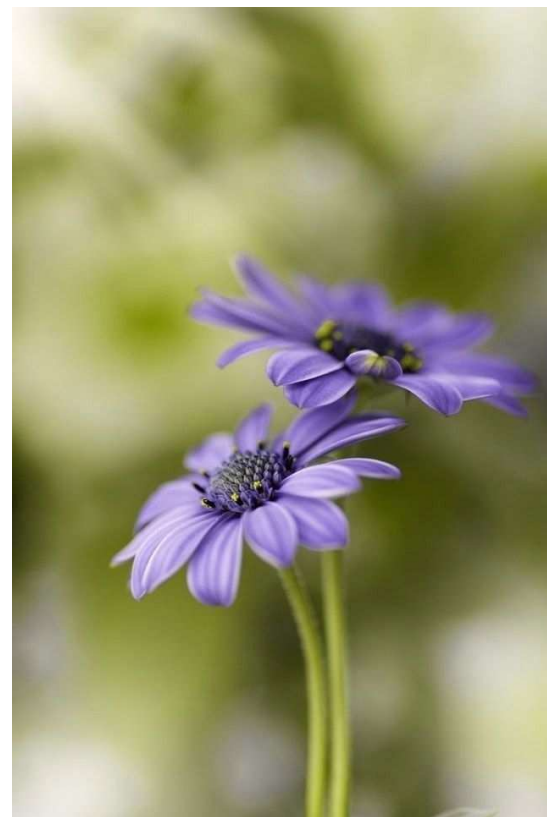
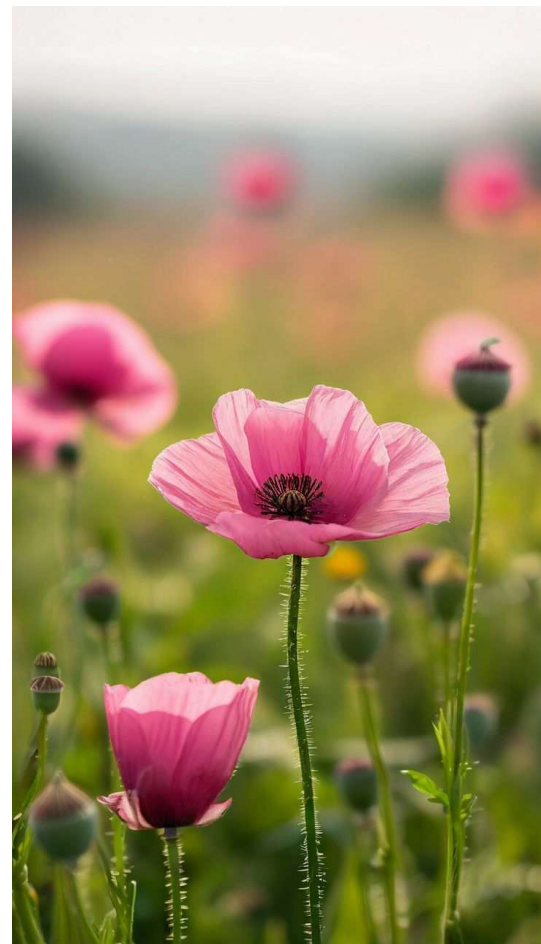
A. Tennyson

Il primo componimento è un haiku del giapponese Bashō (1644-1694), l'altro appartiene alla penna del poeta inglese del XIX secolo, Tennyson. Mi verrà perdonata la brutale traduzione in italiano, ma ciò che voglio far notare è la diversa reazione dei due poeti di fronte alla medesima situazione: la vista di un fiore. La differenza è enorme: se Tennyson, alla vista del fiore, ha il desiderio di averlo e per questo lo strappa e lo tiene in mano con *radice e tutto*; Bashō non desidera coglierlo, anzi egli nemmeno lo tocca, ma si limita a guardarlo attentamente. A quanto sembra, Tennyson ha bisogno di possedere il fiore per comprendere la natura di Dio e dell'uomo, ma il fatto di averlo comporta la distruzione del fiore stesso. Ciò cui il poeta giapponese aspira, invece, è non soltanto vedere, ma guardare il fiore, diventare tutt'uno con esso, e lasciarlo vivere. Il rapporto che il primo istituisce con il fiore rientra nella modalità dell'avere, del possesso. Il rapporto con il fiore del secondo è tale per cui parliamo di modalità esistenziale dell'essere.

Con "essere", cito testualmente lo psicologo Fromm, intendo quell'atteggiamento per cui non si ha e non si aspira ad alcunché, ma si è in una condizione di gioia, si usano le proprie facoltà in maniera creativa, e si è tutt'uno con il mondo.

Il possesso è, etimologicamente, il "sedere sopra" con forza, dominare un bene e tenerlo fermo.

La verità è che sia la modalità dell'avere, che quella dell'essere costituiscono potenzialità della natura umana; ed è anche vero che la società contemporanea tende alla prima modalità esistenziale: forse perché ancora inebriata dai profumi, dagli effluvi della Grande Promessa di Progresso Illimitato; o forse perché proprio di questo Progresso ne ha fatto una nuova religione.



Che poi finché si parla di progresso si può anche far cenno di sì con la testa, ma quando il progresso diventa mero sviluppo tecnico, allora lì forse, in maniera sommessa, si potrebbe cominciare a dire qualcosa. Perché sviluppo e progresso non sono la stessa cosa, perché il tenore di vita non è La Vita.

Comunque la si veda, quale tempo migliore se non quello che stiamo vivendo per parlare di questi oligarchi dello sviluppo, di questi pochi che con tanto tengono in mano il mondo, lo influenzano, lo condizionano, anzi lo controllano (alla faccia dell'essere padroni della nostra esistenza). In effetti perché mai la crescita economica dovrebbe diventare più inclusiva quando 1 persona su 4 nel mondo soffre di insicurezza alimentare e quasi la metà della popolazione mondiale vive in povertà. Facciamo sfilare i nostri gangster dell'hi-tech a Davos, permettiamogli di affittare Venezia per i matrimoni, e lasciamoli giocare sui palchi con le loro motoseghe.

“Le nostre coscienze non possono non essere scosse dalla constatazione che, più cresciamo e diventiamo superuomini, e più siamo disumani”. Queste parole sono del premio Nobel per la pace 1952, Albert Schweitzer, il quale prosegue “L'uomo è diventato superuomo [...] Tuttavia, il superuomo soffre di un difetto fatale. Non è riuscito a raggiungere il livello di ragione sovrumana che dovrebbe corrispondere a quello della sua forza sovrumana.”. A voi le riflessioni.

La parola superuomo richiama Nietzsche; voglio chiudere con una sua frase.

“Non nella sazietà dovrebbe tacere e immergersi la sua brama, ma nella bellezza! La grazia appartiene alla magnanimità di colui che ha grandi sensi”

Fiore mio. Sei ancora lì. Ora ti apprezzo un po' di più.

Il denaro come valore simbolico

di Agnese Fabbri



Il denaro è spesso considerato solo come uno strumento economico, utile per acquistare beni e servizi e soddisfare i bisogni materiali. In realtà, il suo valore va ben oltre l'aspetto puramente pratico. Il denaro ha anche un forte significato simbolico e psicologico, che influenza profondamente il modo in cui pensiamo, proviamo emozioni e ci relazioniamo con gli altri. Non rappresenta soltanto una quantità numerica, ma racchiude significati personali e culturali che variano da individuo a individuo.

Dal punto di vista psicologico, il denaro è legato a emozioni come sicurezza, paura, desiderio, ansia o soddisfazione. Per alcune persone esso rappresenta tranquillità e stabilità, mentre per altre può diventare fonte di stress o insoddisfazione. Il rapporto che ognuno di noi ha con il denaro nasce spesso dall'educazione ricevuta in famiglia e dall'ambiente in cui si cresce. Ad esempio, chi è cresciuto in una

situazione di difficoltà economica potrebbe attribuire al denaro un valore molto alto, vedendolo come un mezzo indispensabile per sentirsi al sicuro. Al contrario, chi non ha mai vissuto particolari privazioni potrebbe darlo più per scontato.

Il denaro influisce non solo sulle nostre scelte economiche e finanziarie, ma anche su altri aspetti della vita quotidiana. Nelle relazioni interpersonali, ad esempio, può creare tensioni, incomprensioni o squilibri. In un'amicitia o in una relazione sentimentale, differenze nel modo di vivere il denaro possono causare conflitti, come quando una persona è molto attenta alle spese e l'altra è più impulsiva. Anche nel contesto lavorativo il denaro ha un ruolo importante: spesso viene associato al valore personale, al successo e al riconoscimento sociale, influenzando l'autostima e la motivazione.

Inoltre, il denaro è spesso collegato al senso di potere. Avere disponibilità economica può dare l'illusione di avere maggiore controllo sulla propria vita e sugli altri, mentre la mancanza di denaro può far sentire impotenti o dipendenti. Questo dimostra come il suo valore simbolico possa incidere profondamente sul modo in cui una persona si percepisce e viene percepita dalla società. Tuttavia, basare la propria autostima esclusivamente sul denaro può essere pericoloso, perché porta a identificare il proprio valore umano con ciò che si possiede e non con ciò che si è.

Una maggiore consapevolezza del valore simbolico del denaro può avere conseguenze positive sia a livello individuale che sociale. A livello personale, comprendere che il denaro è uno strumento e non un fine permette di fare scelte più equilibrate, evitando comportamenti estremi come l'ossessione per il risparmio o, al contrario, lo spreco eccessivo. Aiuta anche a costruire un rapporto più sano con sé stessi, basato su valori come il rispetto, la solidarietà e la responsabilità.

A livello sociale, questa consapevolezza potrebbe contribuire a relazioni più sane e autentiche, in cui il denaro non diventa motivo di giudizio o di discriminazione. Se si imparasse a dare meno importanza al possesso materiale e più al benessere collettivo, si potrebbero creare società più inclusive ed equilibrate. In conclusione, il denaro è un elemento complesso che va oltre l'economia: riconoscerne il valore simbolico e psicologico è fondamentale per vivere in modo più consapevole e umano.

“Se sei povero è colpa tua” il denaro come morale

di Lucia Palombini

ALL WE NEED IS MONEY

Nel senso comune contemporaneo è sempre più diffusa l'idea che la condizione economica di una persona dipenda esclusivamente dal suo impegno individuale. Secondo questo pensiero, chi è ricco lo è perché ha lavorato duramente, mentre chi è povero è considerato responsabile della propria situazione. L'espressione “se sei povero, è colpa tua” riassume bene questa mentalità, che riflette una visione del mondo in cui il denaro non è solo uno strumento economico, ma diventa una vera e propria misura del valore morale di una persona. In questa prospettiva, il capitalismo non si limita a essere un sistema economico basato sulla produzione, sul mercato e sul profitto, ma si trasforma in una morale.

Lavorare tanto, essere sempre produttivi e accumulare ricchezza non sono più solo mezzi per vivere, ma diventano criteri con cui si giudicano le persone. Chi lavora senza sosta è visto come virtuoso, mentre chi fatica a trovare un'occupazione stabile o guadagna poco viene spesso considerato pigro, incapace o poco meritevole. Questo modo di pensare semplifica eccessivamente la realtà. La povertà non è soltanto il risultato di scelte individuali sbagliate, ma è spesso legata a fattori sociali, economici e storici. Le disuguaglianze di partenza, come il contesto familiare, il livello di istruzione, il luogo in cui si nasce o le opportunità offerte dalla società, influenzano profondamente le possibilità di successo di una persona. Non tutti partono dalle stesse condizioni, e ignorare questo aspetto significa chiudere gli occhi di fronte a un problema complesso.

Inoltre, esistono situazioni che sfuggono completamente al controllo dell'individuo: crisi economiche, malattie, licenziamenti, guerre o pandemie possono cambiare drasticamente la vita di una persona, indipendentemente dal suo impegno. Ridurre tutto alla volontà personale rischia quindi di colpevolizzare chi si trova in difficoltà, invece di cercare soluzioni collettive e solidali.

Un altro aspetto importante è che, in questa visione, il valore di una persona viene misurato quasi esclusivamente in base al suo reddito. Il denaro diventa il metro con cui si valuta il successo, la dignità e persino la felicità. In questo modo, qualità come l'onestà, la solidarietà, la creatività o l'impegno verso gli altri passano in secondo piano. Chi guadagna poco, anche se svolge lavori socialmente utili come l'assistenza, l'educazione o la cura delle persone, viene spesso poco riconosciuto e sottovalutato.

Questa morale del denaro può avere conseguenze negative anche sul piano umano e sociale. La pressione costante a essere produttivi può generare stress, ansia e competizione eccessiva. Inoltre, tende a indebolire il senso di comunità, perché ognuno è spinto a pensare solo al proprio successo personale, dimenticando l'importanza dell'aiuto reciproco e della responsabilità collettiva.

In conclusione, l'idea che "se sei povero, è colpa tua" riflette una visione riduttiva e ingiusta della realtà. Il denaro non dovrebbe essere l'unico criterio per giudicare il valore di una persona. Riconoscere le cause strutturali della povertà e promuovere una società più equa e solidale è fondamentale per superare una morale che rischia di disumanizzare chi resta indietro. Un sistema giusto non si limita a premiare i più forti, ma cerca di offrire dignità e opportunità a tutti.

La concezione tesaurizzante: accumulare per non morire

di Erika Scatoloni

La concezione tesaurizzante si basa su un atteggiamento orientato ad accumulare e conservare. Accumulare beni, risparmiare denaro, trattenere ciò che si possiede diventa un modo per sentirsi protetti e al sicuro. Questa mentalità è tipica soprattutto delle società più tradizionali, in cui la stabilità era considerata un valore fondamentale e il cambiamento veniva visto con sospetto. In questi contesti, il risparmio non era solo una virtù economica, ma anche morale: chi sapeva conservare era ritenuto prudente e responsabile. Questo modo di pensare si afferma in modo particolare nella società borghese dell'Ottocento. In un periodo segnato da forti trasformazioni sociali ed economiche, la borghesia costruisce la propria identità intorno al possesso. La sicurezza personale non deriva più solo dalla famiglia o dalla tradizione, ma soprattutto da ciò che si ha: case, denaro, terreni, oggetti. Accumulare diventa una garanzia contro l'incertezza della vita e contro la paura di perdere tutto. In questo senso, accumulare significa "non morire", cioè non cadere nell'instabilità, nella povertà, nell'esclusione sociale. Nella concezione tesaurizzante, l'identità dell'individuo è strettamente legata a ciò che possiede. Non si è tanto per quello che si è, ma per quello che si ha. Il valore di una persona viene misurato attraverso i suoi beni, il suo patrimonio, la sua capacità di risparmiare. Questo porta a considerare il possesso come qualcosa di essenziale per definire sé stessi. Chi non possiede abbastanza rischia di sentirsi inutile, inferiore o insicuro.



Fotogramma del film Pulp Fiction di Quentin Tarantino

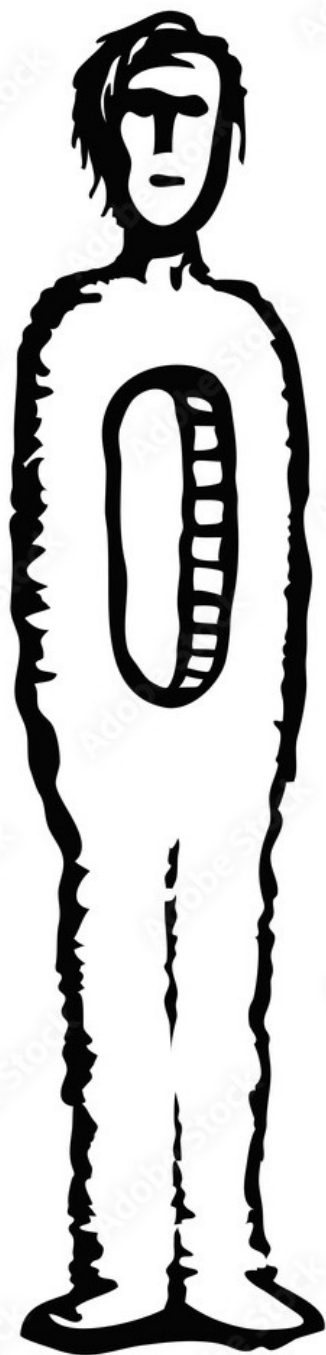
Questo atteggiamento si riflette anche nei comportamenti quotidiani. Conservare tutto “nel caso possa servire”, evitare gli sprechi, non rischiare, non lasciare andare nulla: sono tutte manifestazioni della mentalità tesaurizzante. Dietro a queste scelte non c'è solo attenzione o prudenza, ma spesso anche paura. Paura del futuro, del cambiamento, della perdita. Accumulare diventa quindi una strategia per controllare la realtà e ridurre l'ansia.

Tuttavia, questa concezione presenta anche dei limiti. Se la sicurezza dipende esclusivamente dal possesso, allora basta perdere ciò che si ha per perdere anche se stessi. Inoltre, vivere solo per accumulare può impedire di godere davvero del presente. Il rischio è quello di trasformare la vita in una continua attesa: si rinuncia a vivere oggi per essere sicuri domani, ma quel domani sembra non arrivare mai. Anche se oggi viviamo in una società molto diversa da quella dell'Ottocento, alcuni aspetti della concezione tesaurizzante sono ancora presenti. Accumuliamo oggetti, esperienze, immagini sui social, come se conservare tutto potesse proteggerci dal tempo che passa. Anche oggi, spesso, l'identità è legata a ciò che si possiede o si mostra di possedere. Questo dimostra quanto sia difficile liberarci completamente di questa mentalità.

In conclusione, la concezione tesaurizzante nasce in contesti storici in cui la stabilità era fondamentale per la sopravvivenza e si sviluppa pienamente nella società borghese dell'Ottocento. Accumulare per non morire significa cercare sicurezza nel possesso e nel risparmio, legando la propria identità a ciò che si ha. Comprendere questa concezione ci aiuta a riflettere sul nostro rapporto con le cose e a chiederci se ciò che possediamo ci definisce davvero o se, invece, dovremmo imparare a dare più valore a ciò che siamo.

La concezione mercantile: tutto diventa scambio

di Tommaso Pinzi



La concezione mercantile caratterizza l'economia di tutto il 1600: è il pensiero economico delle grandi monarchie assolute, legato strettamente alle idee protezionistiche e all'interventismo dello stato nel campo industriale. Essendo un modello economico che si pone come fine il controllo del mercato estero, il mercantilismo dà un valore alla merce solo in base alla domanda: non è apprezzata per il lavoro che c'è dietro, per le sue qualità, ma per la sua vendibilità.

L'economia diventa uno strumento della politica estera: è lo stato a dirigerla ed è lo stato che usa il suo potere economico contro altri paesi. Ciò che è importante è l'incremento del potere dello stato a danno delle altre potenze; per questo il mercantilismo va a braccetto con ogni nazionalismo e imperialismo, facendo costantemente capolino nella nostra storia negli ultimi cinque secoli. Manca invece l'interesse di migliorare le condizioni di vita al proprio interno, anzi si crede che i salari bassi siano accettabili e, in fondo, aiutino: costringono gli artigiani/operai a lavorare per più ore affinché abbiano il denaro sufficiente per sostentarsi.

Negli ultimi decenni del Novecento, il mercantilismo si è evoluto, distinguendosi da quello seicentesco, e ha raggiunto una delle sue accezioni più subdole, diventando inafferrabile ma onnipresente, alienante, espandendosi dall'ambito economico a quello sociale e umano. Sempre più importante è il come si possa commercializzare l'individuo, sfruttarlo e venderlo per la sua utilità, trascurando invece la sua essenza.

Le persone diventano tali e quali al prodotto mercantile, svuotati; dipendiamo dal prezzo che ci viene assegnato: abituati ad essere visti in maniera impersonale, vogliamo sentirci desiderati ed essere acquistati, trasformandoci in ciò di cui c'è richiesta.

Senza rendercene conto, in un mondo globalizzato e consumista, diventiamo contemporaneamente oggetti, che gli altri acquisteranno, e “trasformatori” di individui in prodotti impersonali da comprare.

Diventiamo cioè sia merce sia creatori di nuova merce, al servizio di un sistema sociale alienante che ingloba tutto ciò che gli si oppone, conformando perfino l'idea stessa di diversità. Come nello stato seicentesco il mantenimento della potenza economica dello stato si può ottenere solo sfruttando le risorse, riducendo alla fame i lavoratori, anche qui all'aumentare del potere della società dei consumi diminuiscono le nostre possibilità: in questo caso a peggiorare non sono i salari ma si tenta di eliminare qualcosa di immensamente più importante: la propria interiorità e il contatto umano.

Nel mio viaggio Erasmus ho soggiornato in una città del Portogallo, Portimao, dove, all'arrivo, ho sentito un forte senso di alienazione: il paese sembrava completamente vuoto, i ragazzi visti a scuola incollati al cellulare, isolati in tante bolle, come se si rifugiassero negli schermi e nei centri commerciali perché sono i luoghi dove è più facile fingere di essere ciò che gli altri vogliono, finendo per isolarsi sempre di più. E nel conformarsi trascinano con loro sempre più persone che, per paura di essere giudicate, si omologano e diventano i paladini della normalità proposta dai social: è un cane che si morde la coda con ogni volta effetti più drammatici. Il risultato apparente è la fine di una qualsiasi espressione di umanità. Apparente, appunto: entro la fine della settimana ho cominciato a cogliere una gentilezza velata ma vera, una grande, grandissima disponibilità in loro, un'apertura che non avrei mai immaginato il primo giorno. La genuinità nei rapporti era presente tanto quanto, se non di più, del senso di alienazione generale percepito inizialmente, bastava solo trovarla. Ed è questo che mi fa sperare, credere che, indipendentemente da tutte le difficoltà, è impossibile cancellare la nostra natura umana riducendoci a merci.

Come il valore di scambio domina il valore d'uso

di Gabriele Polacco

Nella società contemporanea, stiamo assistendo a una silenziosa ma radicale metamorfosi del concetto di "valore". Se un tempo l'identità di un oggetto o di una persona era definita dalla sua utilità intrinseca e dalle sue qualità reali, oggi il baricentro si è spostato verso la commerciabilità. È il trionfo del valore di scambio sul valore d'uso, un processo che non riguarda più solo le merci sugli scaffali, ma l'essenza stessa dell'essere umano.

Per comprendere questa deriva, dobbiamo partire dalle definizioni base. Il valore d'uso rappresenta l'utilità concreta di qualcosa. Per un oggetto, è la sua funzione (un martello serve a piantare chiodi); per una persona, sono le sue capacità reali, il suo sapere, la sua etica e la sua profondità intellettuale. È il "cosa so fare" e il "chi sono" nella sfera privata e sostanziale. Il valore di scambio, invece, è una misura astratta: indica quanto quel qualcosa (o quel qualcuno) vale sul mercato. Per una merce, si traduce nel prezzo; per un individuo, si manifesta nella sua "spendibilità sociale", nella sua capacità di attrarre attenzione, follower, contatti professionali o prestigio. In questo scenario, non conta più quanto tu sia bravo a fare qualcosa, ma quanto il mercato sia disposto a pagarti o a "consumarti".



Il passaggio più inquietante avviene quando questa logica economica colonizza l'identità umana. L'individuo non si percepisce più come un fine (un essere con dignità propria, meritevole di rispetto a prescindere dalla sua produttività), ma come un mezzo.

Siamo diventati i direttori marketing di noi stessi. Ogni azione, hobby o competenza viene filtrata attraverso una domanda implicita: "Come posso rendere questa caratteristica appetibile per gli altri?". Questo fenomeno, noto come "commerciabilità sociale", spinge le persone a curare la propria immagine pubblica con un'ossessione che oscura la crescita interiore.

Il valore d'uso (la competenza reale) diventa un accessorio necessario ma non sufficiente; se quella competenza non è "impacchettata" correttamente per il mercato, essa perde di valore sociale. Il paradosso della società attuale è che il valore d'uso è diventato subordinato. Possiamo essere persone straordinariamente colte, empatiche o tecnicamente preparate, ma se queste qualità non incontrano la domanda del mercato (o non vengono comunicate secondo i canoni algoritmici dei social media), rischiamo l'invisibilità.

Questo crea una costante ansia da prestazione. Poiché il valore di scambio è volatile e dipende dal giudizio altrui, l'individuo vive in uno stato di perenne competizione. Bisogna essere "competitivi", termine un tempo riservato alle aziende e oggi diventato un imperativo morale per gli studenti, i lavoratori e persino nei rapporti interpersonali.

Cosa succede a una società dove il valore di scambio domina su tutto?

- **Alienazione:** Le persone si sentono estranee a sé stesse, poiché coltivano solo le parti di sé che "funzionano" esternamente, trascurando i bisogni profondi.
- **Frammentazione dei legami:** Anche le relazioni rischiano di diventare transazionali. Ci si chiede cosa l'altro possa "offrirci" in termini di status o opportunità, piuttosto che cercare un incontro tra valori d'uso (umanità, ascolto, affetto).
- **Deprezzamento del tempo libero:** Anche il riposo viene visto come un investimento per "ricaricarsi" e tornare a essere produttivi, privandolo della sua gratuità.

Riconoscere che il valore di scambio sta dominando la nostra vita è il primo passo per invertire la rotta. Restituire dignità al valore d'uso significa rivendicare il diritto di fare qualcosa "per il gusto di farlo", di studiare una materia che non ha sbocchi lavorativi immediati ma che arricchisce l'anima, o di coltivare un talento senza il bisogno di mostrarlo o monetizzarlo.

In conclusione, la sfida del XXI secolo non è solo economica, ma esistenziale. Dobbiamo decidere se vogliamo continuare a essere merci in un mercato globale delle vanità o se vogliamo tornare a essere persone, definite non dal nostro prezzo, ma dalla nostra inalienabile e concreta utilità umana. Il valore d'uso deve tornare a essere il fine, e il mercato solo uno strumento, non viceversa.

Social media: la mercificazione del sé e il confronto permanente

di Greta Zampilli



Nell'ultimo decennio i social media sono diventati uno dei luoghi principali in cui costruiamo e raccontiamo la nostra identità. Instagram, TikTok e altre piattaforme non sono più semplici strumenti per condividere foto o restare in contatto con gli amici: sono diventati palcoscenici permanenti, aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, in cui ognuno di noi espone una versione selezionata di sé. Questa trasformazione ha portato con sé due fenomeni profondi e spesso sottovalutati: la mercificazione del sé e il confronto permanente.

Il primo riguarda il modo in cui la nostra identità viene trattata come un prodotto. Ogni profilo social è una vetrina: scegliamo cosa mostrare, cosa nascondere, quali momenti valorizzare. Senza quasi accorgercene, costruiamo un vero e proprio "brand personale". Filtri, pose studiate, didascalie curate: tutto concorre a creare un'immagine desiderabile, spesso lontana dalla realtà quotidiana. In questo processo, la spontaneità lascia spazio alla performance.

Nella foto Marina Abramovic in "The Artist is present"

Non viviamo più un'esperienza per il gusto di viverla, ma per come potrà apparire online. E così, la nostra autostima finisce per dipendere da numeri che cambiano di minuto in minuto: like, visualizzazioni, commenti, follower. Questa dinamica è alimentata anche dagli algoritmi, che premiano ciò che è più accattivante, perfetto o provocatorio. Non ciò che è autentico. Il rischio è confondere il valore di un contenuto con il valore della persona che lo pubblica. Se un post “va bene”, ci sentiamo approvati; se non ottiene l'attenzione sperata, ne risentiamo personalmente. È un meccanismo sottile ma potente, che può influenzare l'umore, la percezione di sé e persino le relazioni.

Accanto alla mercificazione del sé, si sviluppa il secondo grande fenomeno: il confronto permanente. Prima dell'era digitale, ci confrontavamo con i compagni di classe, i vicini, le persone che vedevamo ogni giorno. Oggi il paragone avviene con il mondo intero, o meglio, con la versione filtrata e migliorata di milioni di persone. Scorrendo i feed, siamo esposti a un flusso continuo di “momenti migliori”: viaggi spettacolari, corpi scolpiti, successi scolastici o professionali, relazioni perfette. Raramente vediamo fallimenti, insicurezze, giornate storte. Il risultato è un confronto profondamente sbilanciato: mettiamo il nostro “dietro le quinte” a confronto con il “palcoscenico” degli altri. È una battaglia persa in partenza, che alimenta ansia, invidia e senso di inadeguatezza. Gli psicologi parlano di FOMO (Fear of Missing Out), la paura di essere tagliati fuori da una vita eccitante che sembra appartenere a tutti tranne che a noi. Più ci confrontiamo, più sentiamo il bisogno di migliorare la nostra immagine online; più la miglioriamo, più alimentiamo il confronto. Un circolo vizioso difficile da spezzare.

Gli adolescenti sono particolarmente vulnerabili a queste dinamiche. L'identità è in costruzione, il bisogno di approvazione è forte, e i social diventano un termometro emotivo costante. Un commento negativo può pesare più di dieci complimenti ricevuti dal vivo, e un post che non “funziona” può rovinare una giornata. La scuola, spesso, diventa un'estensione di questo palcoscenico digitale.

Eppure, i social non sono necessariamente nemici. Possono essere spazi di creatività, di espressione, di connessione autentica. Il punto è sviluppare una **consapevolezza critica** . Significa ricordare che ciò che vediamo è una narrazione, non la realtà intera. Significa distinguere tra ciò che siamo e ciò che mostriamo. Significa, soprattutto, recuperare il diritto a non essere sempre performanti. Costruire un rapporto più sano con i social è possibile. Curare il proprio feed scegliendo contenuti che ispirano, fare pause digitali, ricordare che il valore personale non si misura in like: sono piccoli gesti che possono fare una grande differenza. In un mondo che ci spinge a esporci continuamente, scegliere di vivere momenti solo per noi stessi diventa quasi un atto rivoluzionario. La nostra vita non è un contenuto: è un'esperienza. E merita di essere vissuta, non solo mostrata.



Amalia Ulman in “Excellences & Perfections” (2014)

“Posto, quindi, sono” se è social, allora è reale. La performance inscena una narrazione minuziosamente costruita di un personaggio che attraversa tanti stadi ognuno dei quali vuole essere rappresentativo di uno stereotipo alimentato proprio dal mezzo di comunicazione del quale l'artista si serve.

Per approfondire: <https://www.artwort.com/2016/05/18/art/amalia-ulman-excellencesperfections-instagram-puo-arte/>

La “gabbia d’acciaio” di Max Weber: la razionalità delle società moderna

di Gaia Brenci

La società contemporanea è caratterizzata da organizzazione, efficienza e controllo. Ogni ambito della vita sociale appare regolato da procedure precise, norme impersonali e criteri di calcolo. Questo modello, che oggi consideriamo normale, è il risultato di un lungo processo storico che il sociologo tedesco Max Weber ha definito “razionalizzazione”. All’inizio del Novecento, Weber ne ha analizzato sia i vantaggi sia le profonde contraddizioni, arrivando a descrivere la modernità come una “gabbia d’acciaio” che rischia di imprigionare l’individuo.

Max Weber utilizza il concetto di razionalizzazione per indicare il processo attraverso cui l’uso sistematico della ragione viene progressivamente esteso all’interpretazione della realtà e all’organizzazione della vita sociale.

Questo processo consente il passaggio dalla società tradizionale a quella moderna e investe tutti gli ordinamenti sociali: economia, politica, diritto e amministrazione. La razionalizzazione diventa così il marchio distintivo dell’epoca moderna, affermatasi tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento.

L’interesse principale di Weber riguarda la



natura del potere e dell’autorità. Analizzando la società moderna, egli individua nella burocrazia la forma organizzativa più tipica della razionalizzazione. La burocrazia si fonda su un ordinamento gerarchico degli uffici, su competenze chiaramente definite e sull’adozione di regole impersonali. A ogni individuo vengono attribuite precise aree di giurisdizione e doveri specifici, rendendo possibile il coordinamento e la pianificazione su larga scala di enormi insiemi di persone. Il principale vantaggio della burocratizzazione è la calcolabilità dei risultati: il sistema funziona in modo prevedibile ed efficiente.

Tuttavia, proprio questa efficienza comporta un limite significativo, ovvero l’incapacità di gestire i casi individuali. Per garantire il corretto funzionamento dell’organizzazione, vengono esclusi fattori considerati irrazionali, come sentimenti, emozioni e relazioni personali. Al posto del coordinatore mosso da simpatia, favore o gratitudine, la società moderna richiede l’esperto professionale, emotivamente distaccato e rigoroso.

Secondo Weber, l’aspetto più problematico della razionalizzazione è la spersonalizzazione della vita sociale. L’individuo rischia di perdere la propria autonomia e unicità, adattandosi alle esigenze di un sistema che privilegia il funzionamento rispetto al significato. È in questo contesto che Weber introduce la celebre metafora della “gabbia d’acciaio”: una struttura razionale che, nata come mezzo per organizzare il mondo, finisce per imprigionare gli esseri umani in una rete di regole, obblighi e calcoli impersonali.

Questo scenario presenta alcune analogie con il concetto di alienazione elaborato da Karl Marx, ma anche differenze fondamentali. Marx vedeva l’alienazione come una conseguenza storicamente superabile del capitalismo, mentre Weber non credeva alla sua transitorietà. Egli riteneva che la razionalizzazione fosse un processo inevitabile, presente non solo nel capitalismo ma anche in un’eventuale società socialista, poiché legata alla concentrazione dei fattori produttivi e all’organizzazione razionale del lavoro. Weber distingue inoltre due tipi di azione sociale: la zweckrational, orientata allo scopo e tipica del pensiero tecnico e burocratico, e la wertrational, guidata da valori etici e morali. Le sue speranze per un futuro migliore erano riposte nella possibilità che figure carismatiche restituissero centralità alla dimensione etica, umanizzando i processi sociali.

A più di cento anni dalla morte di Max Weber, il suo pensiero rimane sorprendentemente attuale. In una società dominata da burocrazie, tecnologie e criteri di efficienza, la “gabbia d’acciaio” descrive una condizione che molti riconoscono ancora oggi. La sfida del presente non è rifiutare la razionalità, ma trovare un equilibrio tra organizzazione ed umanità, affinché il progresso non soffochi il senso e la dignità dell’agire umano

Quelli che benpensano

di Caterina Dominici



In una società che misura tutto in termini di rendimento, il denaro non è più soltanto uno strumento: è diventato un criterio identitario. Determina chi “vale” e chi no, chi merita ascolto e chi deve restare ai margini. “Quelli che benpensano” di Frankie hi-nrg fotografa con lucidità questo meccanismo, mostrando come il successo economico venga percepito come una virtù morale e la povertà come una colpa da espiare. Il brano, nato alla fine degli anni '90 ma ancora attualissimo, non si limita a descrivere un'epoca: smonta un intero immaginario collettivo.

Il “benpensante” delineato da Frankie non è un individuo, ma un archetipo sociale. È colui che accetta il sistema come un ordine naturale, che giudica senza interrogarsi, che confonde il privilegio con il merito. La sua forza non sta nella consapevolezza, ma nella ripetizione: è un replicante, come quelli di *Blade Runner*, indistinguibile dagli altri perché privo di un pensiero autentico. Indossa maschere, si adegua, si mimetizza. La sua identità è costruita attraverso ciò che possiede, non attraverso ciò che è. Nel videoclip, ambientato interamente dentro un taxi che attraversa Roma, queste figure salgono e scendono una dopo l'altra: impiegati, manager, signore “perbene”, giovani rampanti. Tutti diversi, ma tutti identici nella loro recita sociale.

Il brano è disseminato di riferimenti pop che non sono semplici citazioni, ma strumenti narrativi. Le magliette bianche Fruit of the Loom, il rosso di Doom, la rivista *Class*: ogni immagine rimanda a un universo di status, consumo, apparenza. Anche il riferimento alla “zingara” televisiva degli anni '90, con la sua “luna nera”, diventa metafora di un destino affidato al caso, alla fortuna, alla spettacolarizzazione della miseria. Frankie non giudica i singoli comportamenti: denuncia un sistema che trasforma tutto in simbolo, tutto in merce, tutto in gerarchia.

Il cuore della critica è la logica utilitaristica che domina i rapporti sociali. Il potente va venerato, il debole disprezzato. Chi sta in alto viene imitato, chi sta in basso ignorato. È un mondo in cui l'empatia è un lusso e la solidarietà un intralcio. La frase “gli ultimi saranno gli ultimi se i primi sono irraggiungibili” sintetizza perfettamente l'idea di una società bloccata, dove la mobilità sociale è un'illusione e il fallimento non è un evento, ma un marchio.

Questa visione non appartiene solo agli anni '90. A distanza di oltre vent'anni, Marracash riprende e aggiorna il discorso in “Quelli che non pensano”, realizzato con Coez. Il passaggio da “benpensare” a “non pensare” non è solo linguistico: è sociologico. Le due canzoni dialogano come due capitoli dello stesso racconto. Frankie fotografa la nascita del “benpensante”, figlio di un'Italia che corre verso il consumismo e la competizione sociale. Marracash, vent'anni dopo, mostra il risultato finale: un individuo che non solo accetta il sistema, ma lo interiorizza al punto da non percepirne più l'assurdità.

Dove Frankie denunciava l'ipocrisia, Marracash denuncia l'apatia. Dove Frankie mostrava maschere, Marracash mostra vuoti. Entrambi, però, arrivano alla stessa conclusione: una società che misura il valore umano attraverso il denaro produce individui incapaci di pensare, di empatizzare, di immaginare alternative.

Il dialogo tra *Quelli che benpensano* e *Quelli che non pensano* ci restituisce un'unica grande verità: quando il denaro diventa il parametro assoluto, la società smette di riconoscere le persone nella loro unicità e finisce per svuotarle. Le due canzoni, distanti nel tempo ma vicinissime nello sguardo, ci invitano a recuperare ciò che il sistema tende a soffocare: la capacità di pensare, di dubitare, di riconoscere l'altro nella sua complessità.

CIAK, SI GIRA!

La classe operaia va in Paradiso

di Giuseppe Celano



“Con il mio film sono stati polemici tutti: sindacalisti, studenti di sinistra, intellettuali, dirigenti comunisti, maoisti. Ciascuno avrebbe voluto un’opera che sostenesse le proprie ragioni: invece questo è un film sulla classe operaia.”

Con queste parole Elio Petri, il regista, chiarisce l’intento del film. Questa pellicola non vuole supportare una fazione politica, ma raccontare la condizione reale della classe operaia.

La classe operaia va in paradiso è un film diretto da Elio Petri uscito per la prima volta in sala il 17 settembre 1971. Rappresenta una delle più lucide e radicali analisi cinematografiche della condizione operaia nell’Italia del boom economico. Attraverso la vicenda del protagonista, Ludovico Massa, il film mette in scena il concetto di alienazione del lavoro, inserendolo nel contesto storico/sociale dell’Italia tra gli anni Sessanta e Settanta.

Ludovico Massa, detto Lulù, è un operaio di trentuno anni, di cui 15 trascorsi a lavorare presso la fabbrica B.A.N., mansione che gli ha procurato due intossicazioni da vernice e un’ulcera. Lulù è uno stakanovista, sostenitore del lavoro sodo e restio ai movimenti operai e studenteschi che rivendicano condizioni lavorative migliori: il suo unico scopo è registrare un rendimento che gli consenta di guadagnare abbastanza denaro per acquistare beni materiali. Un giorno, in fabbrica, Lulù rimane vittima di un incidente sul lavoro che lo porterà ad acquisire coscienza della propria situazione.

Il film è ambientato nell’Italia del cosiddetto miracolo economico, periodo di forte industrializzazione che, tra anni Cinquanta e Sessanta, trasformò profondamente il Paese. Le grandi fabbriche del Nord attrassero masse di lavoratori dando origine a una nuova classe operaia urbana. Tuttavia, dietro la crescita economica si nascondevano condizioni di lavoro durissime: catena di montaggio, ritmi intensi e scarsa sicurezza. Il regista vuole quindi mostrare le contraddizioni di questo periodo: il conflitto tra operai e padroni, ma anche quello tra operai e sindacati, e tra ideologia e realtà quotidiana. Il film non propone e non vuole trovare soluzioni semplici, ma evidenzia l’ambiguità e la difficoltà di una vera emancipazione.

«Lulù è un uomo che non pensa più con la propria testa, ma con i ritmi della macchina.»

Le parole dell’attore che interpreta Lulù, Gian Maria Volonté

Lulù Massa incarna perfettamente l’operaio alienato. È ossessionato dalla produttività e accetta ritmi disumani, misurando il proprio valore in base a ciò che produce. Il suo corpo e la sua mente sono completamente assorbiti dalla macchina, simbolo della fabbrica capitalista.

Questa condizione riflette pienamente l'alienazione di Marx:

- Lulù non controlla ciò che produce, ma è controllato dalla produzione.
- Il lavoro non lo realizza, ma lo svuota emotivamente e fisicamente.
- I rapporti umani sono compromessi

L'incidente sul lavoro, che porta alla perdita di un dito, segna una svolta: l'operaio prende coscienza della propria condizione, ma questa consapevolezza non coincide con una reale liberazione. Lulù Massa diventa il simbolo di una classe operaia centrale nel sistema produttivo, ma esclusa dal controllo sulla propria vita. Il film denuncia il paradosso del capitalismo industriale, che promette progresso ma produce alienazione, e invita a riflettere sul significato del lavoro e sulla necessità di restituire dignità e umanità all'uomo.



LA CLASSE SSE OPE RAI A VA IN PAR ADI SO

Andy Warhol: critico disincantato o Re del consumismo?

di Alexia Airinei



Andy Warhol non è stato solo un pittore, ma il sismografo di un cambiamento epocale. Nato a Pittsburgh nel 1928 come Andrew Warhola, figlio di immigrati slovacchi, la sua ascesa da grafico pubblicitario a New York per riviste come Vogue e Glamour fino a diventare il "Papa della Pop Art" rappresenta la parabola perfetta del sogno americano. Ma dietro le parrucche bionde e l'immagine accuratamente costruita da "divo" distaccato, resta un interrogativo che divide ancora oggi critici e appassionati: Warhol fu un critico disincantato della società dei consumi o il suo più entusiasta apologeta?

L'estetica dell'oggettività

All'inizio degli anni Sessanta, mentre l'arte americana era dominata dall'impeto emotivo dell'action painting, Warhol scelse la strada opposta. Influenzato dalle grafiche di Roy Lichtenstein, decise di riprodurre la realtà "nella maniera più fredda e distaccata possibile". Zuppe in scatola Campbell's, bottiglie di Coca-Cola e volti di icone come Marilyn Monroe divennero i soggetti di una produzione seriale basata sulla serigrafia. Questa tecnica industriale non era solo una scelta stilistica, ma una dichiarazione d'intenti. Warhol voleva essere "una macchina". Eliminando il tocco della mano dell'artista, egli sanciva la fine dell'opera d'arte come oggetto unico e sacro, trasformandola in un prodotto di massa, esattamente come i beni che riproduceva.

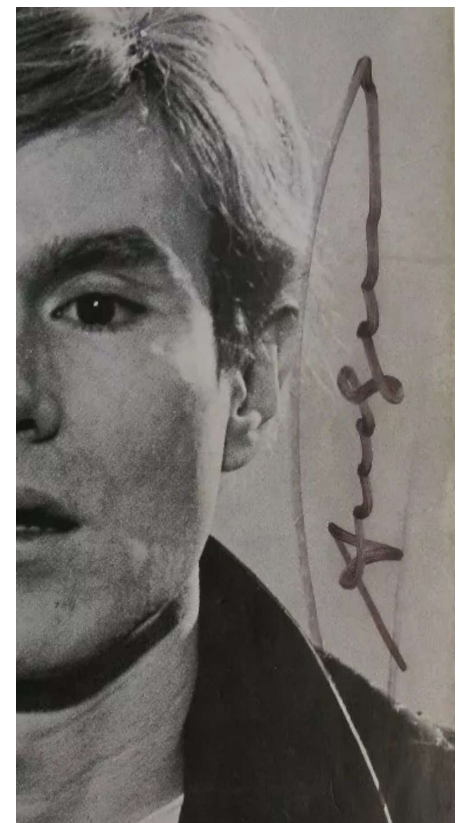
La Factory: il cuore pulsante del sistema

Il centro di questo universo fu la Factory, lo studio stabilito nel 1964 al 231 East della 47th Street. Più che un atelier, era una bottega moderna dove transitavano menti brillanti come Bob Dylan, David Bowie, Jean-Michel Basquiat e Keith Haring. Qui l'arte diventava un'impresa collettiva. Warhol divenne un "imprenditore di sé stesso", dimostrando di trovarsi perfettamente a suo agio nei meccanismi del mercato. Non subiva il sistema; lo cavalcava, attirando committenze da star del calibro di Mick Jagger e John Lennon. Tuttavia, la sua vita non fu solo glamour. Il 3 giugno 1968, l'attentato per mano della femminista Valerie Solanas lo ridusse in fin di vita, segnandolo profondamente. Eppure, anche da quella "morte temporanea", Warhol rinacque come un'icona ancora più forte, capace di trasformare persino il proprio trauma in una nuova fase creativa, fatta di ritratti su commissione e programmi televisivi come Andy Warhol's TV.

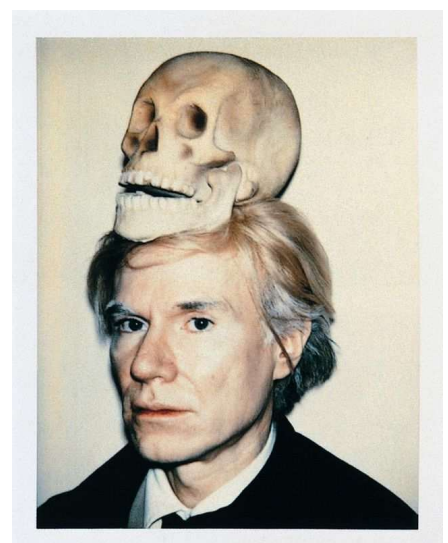
Quindi è un critico o un esaltatore?

Quindi, Warhol amava il consumismo o lo derideva? La risposta risiede probabilmente in un'ambiguità calcolata. Warhol comprendeva che nel mondo moderno l'uguaglianza non passava per l'ideologia, ma per il consumo: "Una Coca-Cola è una Coca-Cola e nessuna somma di denaro può darti una Coca-Cola migliore di quella che beve il barbone all'angolo". In questo senso, la sua Pop Art non è né una condanna né un'esaltazione, ma una registrazione oggettiva. Warhol ha agito come uno specchio: se la società appariva superficiale, ripetitiva e ossessionata dal denaro, la sua arte non faceva che riflettere fedelmente quell'immagine. Si trovava a suo agio nel sistema perché aveva capito che non esisteva un "fuori" dal sistema.

Morì nel 1987, a seguito di complicazioni post-operatorie, lasciando un'eredità immensa e la profezia più azzeccata del XX secolo: quella dei "15 minuti di celebrità". Oggi, nell'era dei social media, siamo tutti un po' figli della sua Factory, persi tra il desiderio di essere icone e l'inevitabile serialità del nostro quotidiano.



A.
W.



«Non pensare di fare arte, falla e basta. Lascia che siano gli astri a decidere se è buona o cattiva, se gli piace o gli faccia schifo. Intanto mentre gli astri sono lì a decidere tu fai ancora più arte».

**MAKE
THE
INTERNAT
IONAL
LAW
GREAT
AGAIN!**

Con la stessa freddezza e lo stesso cinismo con cui è stato calpestato il Diritto Internazionale, vogliamo proporre una lista di violazioni altrettanto fredda e cinica.

Non c'è bisogno di leggerla, basta guardarla.

Lista delle violazioni del Diritto Internazionale

di Giada Giannarini

Il diritto internazionale cerca di impedire la guerra e di limitare le violenze anche quando essa scoppia. Le violazioni elencate mostrano quanto queste regole vengono spesso ignorate, ma anche il motivo per cui restano fondamentali per la tutela della pace e dei diritti umani.

<i>Uso Illecito Della Forza</i>	<i>1950</i>	<i>Guerra Di Corea</i>	<i>Invasione Della Corea Del Sud</i>
<i>Violazione Della Sovranità Territoriale</i>	<i>1956</i>	<i>Invasione Dell'Ungheria Da Parte Dell'URSS</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Uso Di Armi Vietate</i>	<i>1961-1971</i>	<i>Impiego Di Armi Chimiche Nella Guerra Del Vietnam</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra</i>
<i>Occupazione Militare Di Territori Stranieri</i>	<i>1967</i>	<i>Guerra Dei Sei Giorni E Occupazione Di Territori</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Repressione Violenta Di Una Rivolta Interna</i>	<i>1968</i>	<i>Intervento Armato Del Patto Di Varsavia In Cecoslovacchia (Primavera Di Praga)</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Genocidio</i>	<i>1975-1979</i>	<i>Genocidio In Cambogia Da Parte Del Regime Dei Khmer Rossi</i>	<i>Violazione Della Convenzione Sul Genocidio E Del Diritto Internazionale Umanitario</i>
<i>Occupazione Militare E Crimini Contro Civili</i>	<i>1975-1999</i>	<i>Occupazione Di Timor Est Da Parte Dell'Indonesia Con Repressione Violenta Della Popolazione</i>	<i>Violazione Della Carta ONU E Delle Convenzioni Di Ginevra</i>
<i>Guerra Di Aggressione</i>	<i>1979</i>	<i>Invasione Dell'Afghanistan Da Parte Dell'URSS</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Genocidio</i>	<i>1994</i>	<i>Genocidio In Rwanda</i>	<i>Violazione Dello Statuto CPI</i>
<i>Pulizia Etnica E Crimini Di Guerra</i>	<i>1992-1995</i>	<i>Guerra In Bosnia-Erzegovina</i>	<i>Violazione Della Carta Onu, Statuto CPI E Convenzioni Di Ginevra</i>

<i>Uso Della Forza Senza Autorizzazione Onu</i>	<i>1999</i>	<i>Bombardamenti Nato In Jugoslavia</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Crimini Di Guerra Contro Civili</i>	<i>Anni '90 E 2000</i>	<i>Conflitti In Cecenia Tra Russia E Forze Separatiste, Con Bombardamenti Indiscriminati E Gravi Violazioni Dei Diritti Umani</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra</i>
<i>Tortura Di Prigionieri</i>	<i>2004</i>	<i>Abusi Nella Prigione Di Abu Ghraib (Iraq)</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra E Statuto CPI</i>
<i>Guerra Di Aggressione</i>	<i>2003</i>	<i>Invasione Dell'Iraq Da Parte Di Usa E Alleati</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Crimini Di Guerra E Crimini Contro L'umanità</i>	<i>Dal 2011</i>	<i>Guerra Civile In Siria: Attacchi Sistemati Contro Civili, Uso Di Armi Chimiche E Distruzione Di Ospedali</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra, Dello Statuto CPI E Della Convenzione Sulle Armi Chimiche</i>
<i>Crimini Di Guerra E Violazioni Dei Diritti Umani</i>	<i>Dal 2011</i>	<i>Conflitto In Libia Con Attacchi Contro Civili, Torture E Detenzioni Arbitrarie</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra E Del Diritto Internazionale Umanitario</i>
<i>Annessione Illegittima Di Territorio</i>	<i>2014</i>	<i>Annessione Della Crimea Da Parte Della Russia</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>
<i>Crimini Di Guerra Contro Civili</i>	<i>Dal 2015</i>	<i>Guerra In Yemen: Bombardamenti Su Civili E Ospedali</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra</i>
<i>Pulizia Etnica E Possibile Genocidio</i>	<i>Dal 2016</i>	<i>Persecuzione Della Minoranza Rohingya In Myanmar, Con Deportazioni Forzate E Violenze Di Massa</i>	<i>Violazione Della Convenzione Sul Genocidio E Del Diritto Internazionale Dei Diritti Umani</i>
<i>Uso Eccessivo Della Forza Contro Civili</i>	<i>2018</i>	<i>Repressione Delle Proteste Nella Striscia Di Gaza</i>	<i>Violazione Del Diritto Internazionale Umanitario</i>
<i>Crimini Di Guerra E Contro L'umanità</i>	<i>2020-2022</i>	<i>Conflitto Nel Tigray (Etiopia): Massacri Di Civili, Violenze Sessuali Sistematiche E Uso Della Fame Come Arma</i>	<i>Violazione Delle Convenzioni Di Ginevra E Dello Statuto CPI</i>

<i>Aggressione Armata E Crimini Di Guerra</i>	<i>2022</i>	<i>Invasione Dell'ucraina</i>	<i>Violazione Della Carta Onu, Statuto CPI E Convenzioni Di Ginevra</i>
<i>Crimini Di Guerra E Crimini Contro L'umanità</i>	<i>2023-2026</i>	<i>Conflitto In Sudan</i>	<i>Violazioni Delle Convenzioni Di Ginevra, Dello Statuto Della CPI E Del Principio Di Protezione Dei Civili</i>
<i>Genocidio</i>	<i>2023-???</i>	<i>Conflitto A Gaza</i>	<i>Violazione Della Convenzione Sul Genocidio, Del Diritto Internazionale Umanitario E Dei Principi Di Protezione Dei Civili</i>
<i>Uso Illecito Della Forza E Violazione Della Sovranità</i>	<i>3 gennaio 2026</i>	<i>Operazione Usa In Venezuela</i>	<i>Violazione Della Carta Onu</i>

**OGNI VITA UMANA HA LO STESSO VALORE.
OVUNQUE. SENZA ECCEZIONI.**

Il silenzio di fronte a questo è una colpa.



Cos'è il Diritto Internazionale

di Diego Perosillo

In un mondo sempre più interconnesso, in cui decisioni prese a migliaia di chilometri di distanza possono avere effetti immediati sulla vita quotidiana delle persone, il diritto internazionale svolge un ruolo fondamentale. Ma che cos'è esattamente il diritto internazionale e perché è così importante?

Il diritto internazionale è l'insieme delle norme e dei principi giuridici che regolano i rapporti tra gli Stati e, in misura crescente, tra altri soggetti della comunità internazionale, come le organizzazioni internazionali (ad esempio le Nazioni Unite o l'Unione Europea) e, in alcuni casi, anche gli individui. A differenza del diritto interno, che opera all'interno di un singolo Paese ed è imposto da un'autorità statale, il diritto internazionale si basa principalmente sul consenso degli Stati.

Le origini del diritto internazionale moderno risalgono al XVII secolo, in particolare alla Pace di Westfalia del 1648, che sancì il principio della sovranità statale. Da allora, gli Stati hanno progressivamente sentito la necessità di darsi regole comuni per gestire questioni come la guerra, la pace, il commercio, la diplomazia e, più recentemente, la tutela dei diritti umani e dell'ambiente. Le fonti principali del diritto internazionale sono i trattati, la consuetudine internazionale e i principi generali del diritto.



I trattati sono accordi scritti conclusi tra Stati o organizzazioni internazionali, come le convenzioni sui diritti umani o gli accordi sul clima. La consuetudine internazionale, invece, nasce da comportamenti ripetuti nel tempo dagli Stati con la convinzione che tali comportamenti siano giuridicamente obbligatori. Infine, i principi generali del diritto sono regole comuni ai principali ordinamenti giuridici del mondo, utilizzate per colmare eventuali lacune normative. Un aspetto centrale del diritto internazionale è il principio del rispetto della sovranità degli Stati. In teoria, nessuno Stato può imporre le proprie regole a un altro.

Tuttavia, accettando trattati e accordi internazionali, gli Stati scelgono volontariamente di limitare parte della propria sovranità in nome della cooperazione e della stabilità globale. È il caso, ad esempio, dei trattati che vietano l'uso di determinate armi o che promuovono la risoluzione pacifica delle controversie.

Negli ultimi decenni, il diritto internazionale ha conosciuto una forte espansione, soprattutto nel campo dei diritti umani. Dopo la Seconda guerra mondiale, la comunità internazionale ha riconosciuto che la tutela della dignità umana non può essere considerata una questione puramente interna agli Stati. Documenti come la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 hanno posto le basi per un sistema di norme che mirano a proteggere le persone da abusi e violazioni, anche all'interno dei confini nazionali.

Un altro settore sempre più rilevante è il diritto internazionale dell'ambiente, che affronta problemi globali come il cambiamento climatico, l'inquinamento e la tutela della biodiversità. Poiché queste sfide non conoscono confini, la cooperazione internazionale diventa indispensabile per trovare soluzioni efficaci.

Nonostante la sua importanza, il diritto internazionale presenta anche limiti evidenti. Mancando un'autorità centrale con poteri coercitivi paragonabili a quelli di uno Stato, l'applicazione delle norme dipende spesso dalla volontà politica dei governi. Le violazioni del diritto internazionale, purtroppo, non sono rare e le sanzioni possono risultare lente o inefficaci. In conclusione, il diritto internazionale rappresenta il tentativo della comunità globale di dare ordine e regole a un sistema complesso e in continua evoluzione. Pur con tutte le sue difficoltà, esso resta uno strumento essenziale per promuovere la pace, la cooperazione e la tutela dei valori fondamentali in un mondo sempre più interdipendente.

Diritto Internazionale alla prova: le parole di Trump e Miller

di Matilde Medici



Negli ultimi mesi, il Diritto Internazionale è tornato sotto i riflettori, soprattutto in alcuni contesti in cui gli Stati Uniti hanno assunto una figura centrale, una serie di episodi ha riaperto il dibattito sul ruolo delle grandi potenze nel rispetto delle norme globali. Ci ritroviamo di fronte ad una dinamica elaborata, che induce a porsi diverse domande: Quanto è solido l'ordine giuridico internazionale? Quando davvero viene rispettato? Ma soprattutto, possiamo davvero parlare di ordine e giuste responsabilità tra Paesi? In questo scenario complesso, ogni decisione politica, può portare delle variazioni negli equilibri e determinare la situazione.

- *Absolute Resolve 03-01-2026*

Tra le ultime vicende, al centro di numerose discussioni, c'è l'operazione militare in Venezuela da parte degli Stati Uniti, episodio che ha riportato l'attenzione sulla cornice giuridica che disciplina i rapporti tra gli Stati. La mattina del 3 gennaio 2026, gli Stati Uniti, o meglio il Presidente Donald Trump, ha lanciato un'azione militare sul Venezuela; per poi apparire, poco dopo, davanti alle telecamere, dichiarando che gli Stati Uniti che l'obiettivo era stato raggiunto: Nicolás Maduro e sua moglie, erano stati catturati e si trovavano sotto custodia americana. Parlando di "narco-terrorismo", di elezioni truccate, di un Paese trasformato in un rifugio per criminali. La notizia si è diffusa velocemente, la reazione cambiava a seconda di chi ascoltava, un misto di rabbia, sollievo e incredulità.

- *Groenlandia*

Dopo l'operazione in Venezuela, Trump non si è fermato: ha riportato al centro della scena un vecchio chiodo fisso della sua visione geopolitica, la Groenlandia. Mentre il mondo cercava di capire le conseguenze dell'intervento in Venezuela, Trump ha rilanciato con un'altra mossa. Non è solo una questione territoriale ma un modo per ribadire che non avrebbe seguito le regole del passato, ma avrebbe continuato a sorprendere e forzare i confini. Trump vuole trasformare la Groenlandia in un pilastro della strategia americana nell'Artico. La considera essenziale per la posizione militare, per le risorse minerarie e per contenere l'influenza di Cina e Russia nella regione. Per questo sta spingendo per ottenere un controllo molto più ampio sull'isola, presentandolo come una necessità di sicurezza nazionale.

Molte figure di rilievo hanno espresso posizioni contrastanti sull'operato del presidente, tra critiche e sostegni, e tra i sostenitori più vicini spicca anche il suo fidato consigliere Stephen Miller.

- *Miller*

Stephen Miller è uno dei consiglieri più vicini e influenti di Donald Trump. È stato il principale ideologo delle sue politiche sull'immigrazione e l'autore di molti discorsi, traduce in strategie e testi le idee di Trump, soprattutto su confini, sicurezza e identità nazionale. Durante un'intervista alla CNN (06-01-2016), Stephen Miller, ha spiegato la logica che ha guidato la linea adottata verso il Venezuela. Commentando le critiche internazionali, Miller ha affermato "you can talk all you want about international niceties," ma il mondo reale "is governed by strength... by force... by power." Con questa dichiarazione intendeva giustificare la scelta di agire senza attendere il consenso di organismi multilaterali. Le sue parole rispondevano anche a un obiettivo interno, quello di rassicurare un elettorato che vedeva nelle istituzioni internazionali un limite alla sovranità degli Stati Uniti. Questa visione solleva interrogativi cruciali sullo stato del diritto internazionale contemporaneo. L'idea che il mondo sia governato dalla forza mette in discussione il ruolo delle norme e delle

istituzioni. Se la logica di Miller venisse universalizzata, si rischierebbe di indebolire la credibilità dell'ONU, legittimare interventi unilaterali e creare un sistema basato su rapporti di potere instabili.

- *Trump*

Negli anni della sua presidenza, Donald Trump ha mostrato una concezione molto assertiva del ruolo degli Stati Uniti nel mondo, evidente sia nella crisi venezuelana sia nella proposta di acquistare la Groenlandia dalla Danimarca. Nel primo caso, l'amministrazione sosteneva apertamente un cambio di regime a Caracas, ritenendo legittimo esercitare pressioni; nel secondo, l'idea di comprare un territorio europeo rivelava una visione geopolitica fondata sulla forza e sulla libertà d'azione delle grandi potenze. In questo contesto si inseriscono anche le parole di Stephen Miller alla CNN. Una visione analoga emerge dall'intervista rilasciata da Trump al *New York Times* l'8 gennaio, in cui affermava che il suo potere di comandante in capo è limitato solo dalla sua "morale personale", spiegando: "La mia morale personale, la mia mente è l'unica cosa che può fermarmi". Alla domanda sul diritto internazionale, aggiunge: "Non ho bisogno del diritto internazionale, non cerco di fare del male alle persone", poi "Io lo rispetto", precisando però che tutto dipende da "qual è la definizione di Diritto Internazionale". Queste parole indicano una concezione del diritto come strumento flessibile, subordinato alla volontà dello Stato.

Una tale impostazione solleva interrogativi profondi sul sistema internazionale contemporaneo: se le grandi potenze rivendicano libertà d'azione svincolata da norme comuni, il rischio è il ritorno a una logica di pura forza, difficile da conciliare con un mondo che richiede cooperazione e regole condivise. Le due interviste mostrano una visione del potere politico che tende a svincolarsi dalle regole comuni, affidandosi più alla forza e alla volontà individuale che ai limiti imposti dal diritto internazionale. Quando Trump afferma che "non ha bisogno del diritto internazionale", rivela un'idea di sovranità per cui il mondo è governato da "strength, force, power". Questa impostazione mette in crisi l'idea stessa di un ordine internazionale basato su norme condivise. Se le grandi potenze si considerano libere di ignorare i vincoli giuridici, il sistema rischia di tornare ad una logica di pura forza.

Dalla dottrina Monroe alla dottrina Donroe

di Tea Muccifora



Donald Trump, in questo ultimo periodo, ha citato la dottrina Monroe ed ha esplicitamente annunciato un ritorno a questo concetto, aggiornato e migliorato, con un nuovo nome, dottrina "Donroe". Ma da dove deriva questa politica? La prima data rappresentativa è il 2 dicembre 1823, quando il Presidente James Monroe attuò il regime che prese il nome da lui stesso. Essa si basava su idee che potremmo ritenere attuali, ripresi dal Presidente degli Stati Uniti. Una differenza radicale però è stata spiegata dal Wall Street Journal, il quale afferma che la dottrina Monroe era rivolta all'esterno, cioè negava alle potenze europee di considerare l'America un nuovo luogo per la colonizzazione e di interferire nel suo sviluppo, essendo che l'Europa era considerata il "Vecchio Mondo" con sistemi politici distinti; invece la dottrina Donroe, che prende titolo dal suo precursore, è rivolta all'interno, ossia Trump ritiene di sua proprietà tutte le regioni adiacenti agli Stati Uniti, perlopiù è questo il suo scopo.

Nel 2025 abbiamo avuto molte prove del ritorno di questa egemonia americana, con azzardate mire espansionistiche del Presidente. Un esempio è quella sulla Groenlandia che ha portato a contrasti con la Danimarca oppure sul Canada, che ha sminuito chiamandolo “il cinquantunesimo stato statunitense”. I prossimi obiettivi potrebbero essere Cuba, Colombia e Messico. Trump però ci ha dato un chiaro segno della sua idea il 4 gennaio 2026, con l’ordinato rapimento dell’ex Presidente venezuelano Nicolas Maduro e sua moglie guidato dalla Delta Force in collaborazione con la CIA, per poi accusarli di traffico di droga e narcoterrorismo. Sebbene questo blitz militare, il popolo venezuelano non si è fatto abbattere, grazie alle forze militari e di sicurezza.

Sempre per esaltare la sua supremazia, Trump si è intromesso in diverse elezioni in America Latina, appoggiando candidati di destra. Il caso più recente in Honduras a fine novembre, dove ha vinto il candidato conservatore da lui scelto; in autunno era intervenuto nelle elezioni di metà mandato in Argentina, nelle quali favoriva Javier Milei, con un piano da 20 miliardi di dollari, che avrebbe interrotto se fosse stato sconfitto. Ma nonostante la nuova organizzazione, gli Stati Uniti hanno agito anche all’estero con attacchi aerei e operazioni militari.

Tutti questi avvenimenti e tanti altri ancora in arrivo, il ritorno a vecchie dottrine e politiche, ci evidenzia ulteriormente il grande passo indietro a cui stiamo assistendo. Non sappiamo cosa ha in mente il presidente Trump, ma fino ad adesso ha portato molta confusione.

Russia, Israele e USA: cosa fa l’Europa

di Marco Guerrini

Ultimamente il mondo vive una fase turbolenta; dal 24 febbraio 2022 la Russia ha cominciato a invadere l’Ucraina, dal 7 ottobre 2023, dopo l’attacco di Hamas, si sono accesi conflitti tra Israele e la Palestina e col ritorno del presidente americano Donald J. Trump, che si sta intromettendo in queste guerre, questa non si può definire pace. La domanda di oggi: l’Europa che cosa sta facendo in questo momento?

Dall’inizio del 2026, l’Europa è focalizzata sulle sfide della presidenza americana, coi leader impegnati in vertici straordinari. Si punta a ridurre la burocrazia UE, gestire la politica estera e pianificare l’economia. Dal 1° gennaio 2026 la Repubblica di Cipro sta guidando il Consiglio dell’Unione Europea e gestirà incontri su temi strategici e politica estera. Cipro punta sull’autonomia strategica e vuole consolidare il suo ruolo energetico, ad esempio acquistando gas da Israele. La situazione sociale, sebbene sicura, può essere soggetta a tensioni.

Nel caso della politica estera, l’Unione Europea sta lavorando per consolidare la propria posizione internazionale e l’unità interna. Con Donald Trump il mondo è al guinzaglio; la prima cosa che ha fatto è imporre dazi doganali. L’Unione Europea ha una tariffa del 15%, con possibili picchi al 25%, colpita fortemente la Cina, con dazi al 50%. Quest’ultimo caso è plausibile, dati gli scontri economici Usa-Cina, iniziati nel 2017 proprio da Trump e continuati anche da Joe Biden. L’obiettivo sarà sicuramente proteggere le industrie nazionali. In Europa quindi si discute un “piano B” economico per affrontare le politiche commerciali statunitensi. Finora stiamo discutendo sull’imporre sanzioni contro l’Iran e stiamo sostenendo i negoziati di adesione della Moldavia. Inoltre, con le risoluzioni dell’ONU si lavora a un piano di pace per Gaza.

In un momento come questo le nazioni europee, che fanno parte dell’Unione Europea o meno, dovrebbero rimanere unite per risolvere queste cose importanti. La guerra non sembra mostrare segnali di fine e noi infatti appariamo vulnerabili e impreparati. Gli obiettivi principali sono proteggere l’Europa, dato soprattutto dagli avvistamenti di droni probabilmente russi, e sostenere Kiev. “La Russia è pronta a combattere se necessario”, aveva dichiarato Vladimir Putin a dicembre. Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, ci ha avvertito che l’Alleanza potrebbe diventare il prossimo obiettivo della Russia. Gli Stati Uniti ci giudicano un alleato indebolito, mentre il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, ha ammonito che l’anno scorso l’Europa potrebbe aver già vissuto “la sua ultima estate di pace”. Un sondaggio ha confermato che l’aggressione russa è vista come una delle maggiori minacce per l’Europa, col 51% in Polonia, il 57% in Lituania e il 62% in Danimarca. In un sondaggio di Euronews risalente a due settimane fa, su 9950 persone che hanno risposto, tre su quattro hanno dichiarato che non sarebbero

disposti a combattere. Il 19% sarebbe pronto a prendere le armi, mentre il restante 8% è incerto, riflettendo l'incertezza sulla preparazione, sia personale che dell'Italia a una potenziale conflitto, di cui molti pensano potrà essere mondiale. I conflitti armati sono una preoccupazione grande per gli europei intervistati.

Il Fu Diritto Internazionale: vale davvero fino a un certo punto?

di Laura Malfatani

La questione se il diritto Internazionale sia una “vera legge” o solo un insieme di suggerimenti morali è uno dei dibattiti più antichi e complessi della giurisprudenza e della politica globale. La risposta breve è: il diritto Internazionale vale, ma non funziona come diritto Nazionale. Ecco un'analisi dei punti forza e delle debolezze che determinano quel “certo punto” oltre il quale il sistema sembra vacillare.

- L'assenza di un “Gendarme Mondiale”

La differenza principale tra il diritto di uno stato (diritto interno) e quello Internazionale è l'esecuzione forzata. **Diritto Interno:** se rubi, lo Stato ha il monopolio della forza per arrestarti e punirti. **Diritto Internazionale:** non esiste una polizia mondiale. Gli Stati sono entità sovrane e non riconoscono autorità superiore. L'efficacia delle norme dipende dalla volontà degli Stati di cooperare o di sanzionare chi trasgredisce.



- Il paradosso delle Grandi Potenze

Il diritto Internazionale soffre di una asimmetria strutturale evidente soprattutto nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. I cinque membri permanenti (USA, Cina, Russia, Francia e Regno Unito) hanno il potere di veto. Questo significa che, se uno di questi Stati (o un loro stretto alleato) viola il diritto Internazionale, può bloccare legalmente qualsiasi risoluzione o sanzione contro sé stesso. In questo caso, il diritto Internazionale sembra effettivamente fermarsi davanti all'interesse geopolitico dei più forti.

- Dove il diritto Internazionale “vince”

Sarebbe però un errore pensare che il diritto Internazionale sia inutile. Esistono settori in cui funziona quasi perfettamente perché la cooperazione è più vantaggiosa del conflitto: **Diritto del mare e dello spazio:** regola le rotte commerciali e le comunicazioni. **Diritto postale e delle telecomunicazioni:** senza questi trattati, non potresti chiamare all'estero o spedire un pacco. **Diritto diplomatico:** anche in guerra, le ambasciate vengono solitamente rispettate grazie alle Convenzioni di Vienna.

- La funzione di "Legittimazione"

Anche quando gli Stati violano il diritto Internazionale, cercano quasi sempre di giustificare le loro azioni usando il linguaggio del diritto (ad esempio, invocando la “legittima difesa”). Questo dimostra che il diritto Internazionale ha un enorme peso morale e politico: nessuno Stato vuole essere percepito come un "pari" o un criminale agli occhi della comunità globale, perché l'isolamento ha costi economici e diplomatici altissimi.

- La Giustizia Penale Internazionale

Con la nascita della Corte Penale Internazionale (CPI), si è passati dalla responsabilità degli Stati alla responsabilità dei singoli dei singoli individui. Il fatto che vengano emessi mandati d'arresto per capi di Stato in carica (anche se difficile eseguire nell'immediato) segna un punto di non ritorno: l'idea che l'immunità non sia più assoluta per crimini contro l'umanità.

Il diritto Internazionale vale "fino a un certo punto" perché è un sistema basato sul consenso e non sulla coercizione. È fragile nelle grandi crisi di sicurezza (dove domina la forza), ma è l'architettura invisibile che permette al resto del mondo di funzionare quotidianamente. Più che un Codice penale, è un faticoso processo di civilizzazione della forza bruta.

In un'ultima analisi, il diritto Internazionale non è la soluzione magica ad ogni conflitto, ma è l'unico argine che abbiamo tra la civiltà e il caos. Come diceva il giurista Hans Kelsen, "La pace attraverso il diritto è un obiettivo faticoso, ma è l'unica alternativa realistica alla distruzione reciproca."

Il costo di ogni emozione

l'editoriale di Alessandro Agostini

Cosa conta davvero? In una società dettata dal consumismo come la nostra sembra che il denaro debba stabilire l'effettivo valore di ogni persona; se non hai l'ultimo telefono uscito sul mercato non sei nessuno, se non hai le scarpe più costose non sai vestirti, se non puoi permetterti di venire in vacanza con me non sei più mio amico. Tutto ha un prezzo e se non puoi pagarlo sei fuori.

Se chi, a causa della sua avidità, è responsabile di molte morti può pagare per evitare di scontare la propria pena, possiamo affermare che abbiamo stabilito il prezzo persino della nostra libertà? Guardando esclusivamente i fatti si potrebbe affermare che sia effettivamente così, ma sarebbe sbagliato. Alzando la testa risulterebbe molto semplice scoprire che tutti inseguono disperatamente la ricchezza, correndo in maniera distratta verso un mezzo, che viene ormai scambiato per un vero e proprio fine. Esistono manuali, libri, pubblicità, canzoni che vogliono insegnarci a diventare ricchi, ma una volta giunti a questo apparente traguardo, che cosa ne è rimasto di quello che si era prima? Anelando a tutto questo ci dimentichiamo del fatto che i soldi possono aiutare a vivere in maniera più agiata, ma ciò che abbiamo dentro non ha nulla a che vedere con questo agio: non esiste una valuta che possa comprare le emozioni. Chi paga per non scontare una pena, può non passare nemmeno un singolo giorno dietro una cella, ma non può piegare le sbarre della propria coscienza, deve far fronte ai propri sensi di colpa ed al peso delle azioni commesse, i quali priverebbero della libertà persino chi può comprare ciò che vuole.

Chi aspira a riempirsi le tasche non lo fa per essere felice, ma per essere accettato, come se avere fosse meglio di essere, come se avere fosse meglio e basta. Tuttavia, la felicità, le esperienze, i ricordi non richiedono un reddito annuale minimo, sono alla portata di tutti coloro che vivono senza pensare ad accumulare, ma desiderano solo esserci. Si può essere tristi e vuoti nei posti più belli ed al settimo cielo nell'ambiente più umile. Non lasciamo che le nostre emozioni vengano inflazionate.

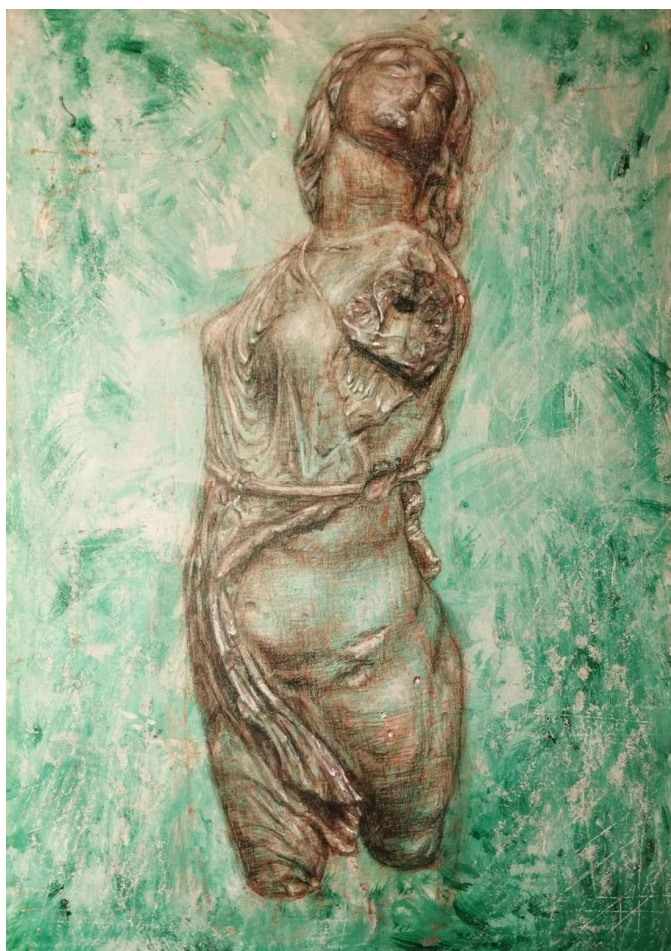
PROVA D'ARTISTA

di Emanuele Luccioli

Si è conclusa il 6 gennaio “Prova d’Artista”, la mostra d’arte realizzata dal Gruppo Creativo del nostro Istituto. Gli affreschi cinquecenteschi di Palazzo Sforza, Proceno, hanno accolto i visitatori in uno scrigno di meraviglie. La mattina del 20 dicembre, a seguito dell’intervento della Dirigente scolastica Luciana Billi e del sindaco di Proceno Roberto Pinzi, il taglio del nastro ha aperto le porte alla mostra, fra le note di violino e pianoforte di due giovani musicisti, studenti del liceo. Vegliate da un soffitto ligneo dipinto, aspettavano i visitatori le opere realizzate negli anni dai ragazzi del Gruppo Creativo.

Ogni sabato mattina, al di fuori dell’orario scolastico, gli studenti del gruppo si incontrano spontaneamente nel laboratorio d’arte, sotto l’attenta guida della Professoressa Tatiana Sugaroni. L’obiettivo è la realizzazione di opere ed installazioni volte alla celebrazione delle ricorrenze, alla riqualificazione scolastica ed a progetti in collaborazione con enti locali.

Di seguito sono mostrate e commentate alcune delle opere esposte.



LA MENADE

-matita e sanguigna su sfondo a pastello- cartone telato-

Il disegno si configura come una rilettura espressiva della Menade danzante di Skopas, di cui si richiama l’impianto formale e la tensione dinamica. Il corpo inclinato all’indietro, la torsione accentuata dal busto e l’abbandono del capo evocano chiaramente quella carica estatica e drammatica che caratterizza l’originale classico. Il fondo verde, vibrante e irregolare, dialoga con i toni terrosi del corpo. L’energia dionisiaca si dissolve e si trasforma. È uno spazio che assorbe il movimento originario della menade e lo restituisce come eco, come residuo emotivo, rafforzando l’idea di una memoria classica rielaborata nel presente.

UNA MADRE

-acrilico-cartone telato-

Una donna stringe il suo bambino. Non è solo una madre, ma figura universale di protezione. Un gesto intimo, raccolto: la donna si china verso di lui come argine verso ogni forma di violenza, mentre il bambino guarda altrove, verso un futuro incerto.





IL CERVO VOLANTE

-soggetto in acrilico materico su sfondo a bomboletta spray- -pannello ligneo-

Lo sfondo assorbe la luce invece di rifletterla, valorizzando la superficie lucida e segmentata del corpo del cervo volante, rendendolo quasi scultoreo. Sembra essere sospeso, ritagliato dal tempo naturale e posto in uno spazio di osservazione silenziosa. Il cervo volante, la mantide e la cicala, ingranditi e isolati, assumono una dignità monumentale: ciò che normalmente è marginale o invisibile, diventa protagonista. Ogni organismo è portatore di una complessità, di una bellezza intrinseca.

ROSA

-acrilico e vari-pannello ligneo-

La ragazza è parzialmente nascosta dietro un muro. Lo sguardo è diretto, vigile. È uno sguardo che osserva, che resiste. Qui la violenza è suggerita per assenza. Qualcosa che incombe fuoricampo, ma che ha già lasciato tracce interiori.



L'arte è dove il pensiero prende forma e la sensibilità diventa linguaggio condiviso. In queste opere si riconosce un presente che crea e una soglia aperta verso il futuro. Ogni sogno è un inizio, ogni visione una promessa di nuovi percorsi. "Prova d'Artista" si è configurata così come uno spazio di confronto, sperimentazione e crescita, risultato di una scuola che, pur dal taglio scientifico, offre a ragazzi volenterosi la possibilità di esprimere la propria creatività, ragazzi appassionati, capaci di colorare i propri sogni

Produzione terminata. Titoli di coda.

Welcome To The Machine

Wish You Were Here

1975

Pink Floyd

Composta da: *Roger Waters*

Welcome my son

Welcome to the machine

Where have you been?

It's alright we know where you've been

You've been in the pipeline, filling in time

Provided with toys and "scouting for boys"

You brought a guitar to punish your ma

You didn't like school

And you know you're nobody's fool

So welcome to the machine

Welcome my son

Welcome to the machine

What did you dream?

It's alright we told you what to dream

You dreamed of a big star

He played a mean guitar

He always ate in the Steak Bar

He loved to drive in his Jaguar

So welcome to the machine



Alcuni fotogrammi del videoclip di "Welcome to the Machine"

UNITÀ CONFORME